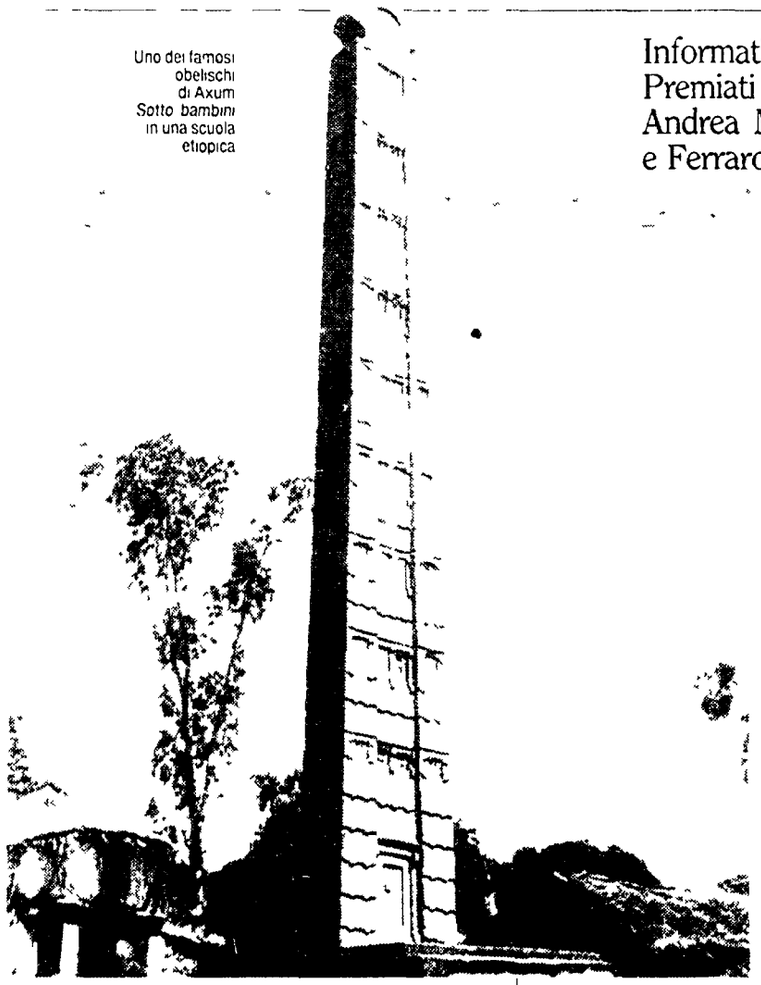
Cultura

Information Day Premiati Andrea Manzella e Ferrarotti

SAINT VINCENT – L'Information Day, la giornata che il Centro Saint Vincent dedica d'intesa con l'Ordine dei giornalisti ai problemi dell'informazione, ha affrontato quest'anno il tema della pubblicità. A termine sono stati assegnati ad Andrea Manzella e a Franco Ferrarotti i premi «per la comunicazione istituzionale».

Viaggio nella città santa dell'Etiopia cristiana dove si torna a scavare dopo 17 anni. Storia politica, mito. Origini misteriose di un impero e tentativo presente di rifondare lo Stato

L'enigma archeologico di Axum



Uno dei famosi obelischi di Axum. Sotto bambini in una scuola etiopica

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA GUADAGNI

AXUM – La città santa dell'Etiopia cristiana è al limite settentrionale del Tigray, quasi sul confine eritreo. I bombardamenti dell'ultima guerra l'hanno miracolosamente risparmiata. Ma per diciassette anni è stata chiusa agli stranieri. Ora ci si arriva con un normale volo di linea che atterra in un campo incolto. Una pista di terra battuta e arida.

Arrivano i primi turisti, gli archeologi tornano a scavare. Axum è una specie di campo dei miracoli: tremila anni di storia ancora sotto terra. Come Troia ai tempi di Schliemann. All'orizzonte, dall'alto della collina di Caleb, si vedono le montagne di Adua. Profili leggeri, una colata di sabbia sfuggita alle mani di un bambino. Nel 1986 le truppe italiane del generale Barattieri furono sbaragliate da Menelik ai piedi di quelle montagne, in una località che dista appena venticinque chilometri. L'epos nazionale di quella vittoria lo si ritrova in un quadro di gusto naif giustamente celebre.

Il campo delle steli di Axum guarda Santa Maria di Sion. Sono monoliti piccoli e grandi, pietre nude e scalpellate con quella misteriosa architettura che rappresenta edifici a più piani, chiusa in alto dall'arco «a testa di scimmia». Monumenti funebri estratti da una cava di granito e «rotolati» con l'aiuto di elefanti. Ai loro piedi, sotto terra, le camere funerarie e una rete di cunicoli ancora inesplorata. L'obelisco rimasto in piedi è in tutto identico a quello che nel '36 fu portato a Roma per ordine del Duce. Per celebrare il primo anniversario dell'impero fascista.

Il mistero storico e teologico dell'Etiopia cristiana è depositato lì, nel quadrilatero compreso tra questo campo e le mura di Santa Maria. Narra una delle tante versioni della leggenda che in principio era un dio serpente, cui gli abitanti della città dovevano sacrificare fanciulle. Finché Engabo non uccise il mostro per salvare la bella che era Magda (Makeda e per gli arabi Belquis), la regina di Saba: il suo regno andava da qui allo Yemen. Il corpo della bella fu inondato dal sangue del mostro ucciso dall'eroe: salvo un'estremità. E questo le procurò una deformità inquietante, il piede d'asino. Fu per guarirne che la regina intraprese un viaggio a Gerusalemme dal re Salomone che aveva fama di gran mago. Salomone compì il prodigio e giacque con lei che tornò in Etiopia convertita e incinta di un figlio: «Cravida nel corpo e nella mente», come dice il poeta Tsegaye Gabre Medhin, l'uomo che ha tradotto Shakespeare in lingua amarica. Nel suo suggestivo affresco la storia della civilizzazione umana inizia qui, dove erano i templi del sole. Per lui l'Etiopia che per diecimila anni era stata governata da regine è madre dell'uomo. Del resto Mak-eda, il nome della regina che va sul labando stregonesco con la gola avvernosa piena di vento, si compone di due suoni: *Mak* ovvero mieuglio di genti, di lì viene il nome di Magdala, la capitale dell'Abissinia di Teodoro. E poi c'è *eda* che dice Tsegaye vuol dire madre nelle principali lingue dei popoli etiopici.

Dunque da Magda e da Salomone nacque Menelik I, che giovane principe volle andare in Palestina per essere ricongiunto da suo padre e che a Gerusalemme rimase tre anni. In patria tornò con un seguito di sacerdoti (secondo il mito i falasha, gli ebrei di Etiopia, ne sono i discendenti). Menelik recava con sé un dono prezioso: l'Arca dell'alleanza con le tavole della legge che Dio dette a Mosè. Gli etiopici si considerano popolo eletto perché custodi dell'eredità di Israele e del suo antico patto con Dio.

E proprio come in un film di Indiana Jones, il possesso dell'Arca è fonte di legittimazione del potere dei re salomonidi da Menelik, che dà inizio all'Etiopia storica, a Haile Selassiè che è l'ultimo dei *negus negesti*. Reliquia o superstizione che sia, si dice che anche Mengistu Haile Mariam, il dittatore a capo del Derg, ne fosse fermamente convinto. Per questo Axum non è mai stata bombardata, nonostante fosse nella zona controllata dai ribelli del Tigray, gli uomini del Tprdf che oggi governano.

Ma l'Arca esiste? L'Arca è prima di tutto un dogma religioso: nessuno di quei re potenti l'ha mai vista. L'unico ad avere questo privilegio è un santuomo scelto tra i preti copti di Santa Maria di Sion. L'Etiopia cristiana ha inscritto nelle proprie Bibbia il mito di fondazione dello stato. E il custode dell'Arca non può uscire dal recinto sacro, che per via della bella nota impurità è interdetto alle donne. Si può solo accettare di assoggettarsi (come ha fatto chi scrive) al rituale gentilmente imbastito da due chierichetti con l'autorizzazione del custode. Ammirando così di là da un cancello qualcuno dei pezzi del tesoro conservati nella cappella dove si troverebbe l'Arca: Corone di abuna e di reportate, in giardino sotto un ombrello di raso rosso con le frange d'oro. Il santuomo ha occhi pieni di curiosità. Se lui come dicono non ha cerato le cateratte abbassate per via del contatto con un oggetto misteriosamente radiattivo. Eppure così dovrebbe essere stando al famoso *The sign and the seal* di Graham Hancock. L'anno scorso il libro ha messo a rumore il paese risvegliando l'antico timore che l'Arca possa essere trafugata.

Storia, politica, leggenda. Di queste parti difficile capire dove comincia l'una e finisce l'altra. Forse c'hanno l'archeologia. La missione britannica di David Phillipson ha ripreso a scavare nel campo delle steli. Sulla collina di Biete Giorghis scava la missione italo-americana diretta da Rodolfo Fattovich e Kathryn Bard. Il professor Fattovich spiega che nessuno sa veramente quanto sia antica la leggenda sabea. Ma molti degli elementi della storia sono contenuti nel mito di Persoegia ambientato nel mondo a sud dell'Egitto. Dunque risalgono al sesto settimo secolo avanti Cristo. A quel tempo del resto i greci già navigavano il Mar Rosso. In Etiopia la leggenda diventa certamente tema letterario nel sesto secolo dopo Cristo e la storia di Menelik e dell'Arca compare a legittimare la dinastia salomonide nei manoscritti del quattordicesimo secolo. Come si vede molto tardi. Obiezione che Belay Giday, autore di *Ethiopian civilization*, coglie senza fare una piega: i documenti del mito di fondazione dello stato etiopico dice probabilmente andarono distrutti ai tempi di Giuditta, la regina falasha che in epoca cristiana dette alle fiamme Santa Maria di Sion. E poi fu di conto le distruzioni legate alla penetrazione musulmana.

Allora che cosa è veramente documentabile. Il professor Fattovich dice che «mentre la leggenda fa risalire le origini di Axum capitale a Menelik, la storia e l'archeologia avevano supposto che lo fosse stata tra il primo e l'ottavo secolo d.C. Ora però i nostri scavi dimostrano che la città esisteva certamente già un secolo prima della nascita di Cristo, se non addirittura in epoca antecedente. Non siamo ancora a Salomone e alla regina di Saba, ma vedremo: abbiamo appena cominciato a scavare».

La collina di Biete Giorghis ha restituito tra l'altro una stele doppia mai vista prima. Due monoliti appaiati di altezza diversa sorretti da un'unica base. Fattovich e Bard hanno presentato un progetto di sistemazione dell'area archeologica di Axum, che aspetta finanziamenti internazionali. Ma come ora in Etiopia l'archeologia è politica. Basta fare due chiacchiere con il direttore generale delle antichità, Kassave Begashaw, per rendersene conto. «Non c'è futuro senza conoscenza del passato, dice. E così dovunque, ma il problema dell'Etiopia di oggi è eminentemente l'identità. Guardare indietro allora significa non solo Axum, Lalibela, Gondar, la ricerca nei luoghi già noti, ma la ricognizione di nuovi siti nella parte meridionale del paese. Perché anche l'uomo del sud possa sentirsi pienamente etiopico. L'identità di un paese è il risultato di un'integrazione di culture: così è assolutamente sbagliato dire che quella etiopica coincide con quella del nord cristiano».

Quelle di Begashaw sono parole chiave del nuovo corso. Parole che scottano nel dibattito intellettuale di un paese che ha costruito l'idea di se stesso sul pilastro dell'antica Abissinia. E cioè esattamente su quel mito di fondazione dello stato di matrice amarico tigrina che ha sostenuto la monarchia dei *negus negesti* e l'unità dello stato etiopico per diecimila anni. La continuità di quella storia centrata sull'egemonia secolare degli amharà su quella della Chiesa etiopica dove si tarda della cultura e della lingua scritta (il geez) nella visione panetiopica tradizionale avrebbe progressivamente integrato i popoli del sud. Le tribù Galla che oggi si presentano all'appuntamento con la storia come nazione Oromo chiedendo il riconoscimento della loro identità e del loro passato autoctono. Dunque rifiutando la storia dell'assimilazione all'Abissinia. L'Etiopia di oggi retta da un governo di transizione minoritario, egemonizzato dai tigrini che hanno cacciato Mengistu e trattato la pace con i loro «fratelli» eritrei, sta rifacendo rapidamente i conti con se stessa. E con quell'idea millenaria di stato che affonda le radici nel mito. Per potersi rifondare su basi federali, con una decisa operazione di modernizzazione che mette in questione le basi dell'unico stato africano con un proprio equilibrio multiculturale che ha resistito al colonialismo. Un tentativo di superare l'antico «etnocentrismo» imperiale che si vorrebbe pacifico. Se riesce, segnerà il nuovo volto dell'Africa. Il dibattito storico che l'accompagna è di certo cruciale: ne parleremo in un prossimo articolo e dunque già inevitabilmente politica.

(Il continua)

L'obelisco rubato dal Duce: «Lo rivogliamo»

ADDIS ABEBA – «Ho chiesto formalmente al primo ministro Meles di fare i dovuti passi presso il governo italiano per ottenere la restituzione dell'obelisco di Axum», dice Leule Sclassie Temamo, ministro della cultura del governo di transizione. Della restituzione dell'obelisco portato in Italia ai tempi dell'occupazione fascista e che il nostro paese si era impegnato a riconsegnare all'Etiopia nel 1947 con la firma del trattato di pace, si è fatto un gran parlare da quando gli uomini dell'Eprdf hanno preso la capitale. Ci sono state petizioni, manifestazioni, preghiere collettive nel Tigray. Ma passi formali del governo etiopico finora niente. Ci saranno ora? Il ministro della cultura risponde: «Siamo in democrazia e all'interno del governo sono possibili posizioni diverse. Non posso dirle che cosa farà il primo ministro: posso solo confermare la posizione del mio ufficio». Il direttore delle antichità, Kassave Begashaw è più evasivo: «Stiamo studiando la questione che è stata sollevata dagli intellettuali e dalla gente». Una posizione ufficiale è dunque prematura: può darsi che la restituzione dell'obelisco diventi un problema nazionale. Ma per ora non è in agenda».

La formalizzazione di questa incresciosa faccenda, proprio mentre si parla di un progetto internazionale per la ricerca e la sistemazione del parco archeologico di Axum, sembra dunque circondata da reciproci imbarazzi. Lo scorso anno, rispondendo all'interrogazione di tre parlamentari del Pds, il governo italiano aveva in generale rilevato che nessun paese ha restituito opere d'arte che le vicende della storia coloniale hanno portato nelle capitali d'Europa e nel merito che la rimozione dell'obelisco attualmente posizionato a Roma, davanti alla Fao, presenta notevoli problemi tecnici. La stele era infatti spezzata in tre: così fu trasportata via mare nel '36 e poi rimontata a Roma. Per «tornare a casa» l'obelisco dovrebbe dunque essere nuovamente tagliato. Alla posizione del governo l'ambasciatore d'Italia in Etiopia, Maurizio Melani, ha aggiunto – in una dichiarazione ufficiale – una proposta di «appropriata valorizzazione del monumento» per iniziativa di ambo le parti e con l'intesa degli organismi internazionali preposti perché la sua presenza a Roma diventi un modo «per promuovere e far conoscere la civilizzazione e la cultura millenaria dell'Etiopia». Attualmente l'obelisco, nero di smog, non è neppure identificabile come monumento di provenienza axumita: nulla ne spiega la storia. Ma sentiamo cosa ne pensano i promotori delle iniziative per la restituzione. Richard Pankhurst, direttore dell'Istituto di studi di etiopici, risponde seccamente: «L'Etiopia possiede tre obelischi del tipo di quello che si trova a Roma: dunque parliamo non di una piccola cosa ma di un terzo del patrimonio che fu rapinato per ordine personale di Mussolini. La sua restituzione sarebbe dunque il simbolo della sconfitta definitiva del fascismo. Del resto, la mancata restituzione è una violazione del trattato di pace. Quanto alle difficoltà tecniche, temo si tratti dell'ennesimo trucco diplomatico. L'obelisco può benissimo essere nuovamente tagliato in tre pezzi per essere trasportato e rimontato in Etiopia».

A.M.G.

Il premio Moravia assegnato a Tutuola fa sperare in una maggiore attenzione verso una letteratura molto fertile

Quell'aerea pazzia degli scrittori africani

Appare un avvenimento di grande rilevanza che in Italia nasca la tradizione di un premio letterario destinato a uno scrittore africano e ciò sia da un lato rammenta e commemora il rapporto particolare di Alberto Moravia con l'Africa, dall'altro risulta essere uno strumento prezioso per segnalare e presentare al pubblico dei lettori italiani una produzione letteraria che oggi riveste straordinario interesse. Certo la premiazione di Amos Tutuola è più uno sguardo rivolto al passato che un invito a celebrare il presente e le generazioni più giovani della legione di scrittori che sta producendo l'Africa e la Nigeria in particolare. Tutuola è infatti in un certo senso il capostipite dei narratori postcoloniali, contemporanei, ormai molto diversi da lui. Certamente le assegnazioni future del premio Moravia guarderanno anche agli scrittori di seconda e terza generazioni che l'Italia ancora trascura, non pubblicandoli oppure non leggendoli: quest'ultimo è il caso del somalo Nuruddin Farah, splendido scrittore legato all'Italia da una fitta rete di fili segreti.

Nel lontano 1952, quando l'editore londinese Faber&Faber pubblicò *Il bevitore di vino di palma* (*The Palm Wine Drinkard*), scoppiò un caso letterario. C'era quell'ignoto nigeriano Amos Tutuola – il cui manoscritto era fortunosamente e quanto mai casualmente giunto in mani così prestigiose? L'entusiasmo fu immediato e subito fu una scoperta. Dylan Thomas si recò di persona a Gerusalemme, dove allora lavorava, per incontrare l'autore. Graham Greene lo tradusse in francese per Gallimard. *Il bevitore* uscì in italiano nel 1954, per i tipi di Bocca, nella bella traduzione di Adriana Motti (poi ripresa nel 1962 da Feltrinelli e nel 1984 da Adelphi). In Italia l'uscita del libro non parve destare nessuna eco, anche se Alberto Moravia divenne uno dei primi e più fedeli fans di Tutuola.

Amos Tutuola da allora ha continuato a scrivere. Faber&Faber, con il primo testo, era stato inviato da un'organizzazione di missionari inglesi con base a Lagos, la United Society for Christian Literature – e rimasto l'editore del nigeriano. Nel 1954 uscì *La mia vita nel bosco degli spiriti* (My life in the Bush of Ghosts), che Adelphi propose nel 1983, sempre tradotto dalla Motti e con una nota di chi scrive. Nello stesso anno comparivano anche il primo vero romanzo nigeriano di lingua inglese e di ambiente urbano, *People of the City* di Cyprian Ekwensi.

Nel 1955 Tutuola pubblicò poi *Simbi and the Satyr of the Dark Jungle* (Simbi e il Satiro della giungla oscura) nel 1958, *The Brave African Huntress* (La coraggiosa cacciatrice africana) nel 1962, *Feather Woman of the Jungle* (La donna piuma della giungla) nel 1967, *Ajaiyi and his Inherited Poverty* (Ajaiyi e la sua povertà ereditaria) nel 1981, *The Witch Herbalist of the Remote Town* (La strega erborista della città remota) nel 1987, *Pauper, Brawler and Slanderer* comparso in Italia nel 1990 con Feltrinelli e con il titolo *Povero, Barattiere e Malandrino*. Bisogna ricordare infine che in Italia Amos Tutuola ha già ottenuto un grande riconoscimento ricevendo nel 1984 il premio Ganzanti-Cavour per la narrativa straniera.

Nel 1952 il primo emergere di Tutuola (la Nigeria era ancora colonia britannica: diventerà indipendente nel 1961). Come ben sa chi conosce l'Africa, gli africani – e in modo particolare i nigeriani – han dato origine a una moltitudine di scritture: a una marea di giornali, distici poligrafici, oggi una fioritura di narrativa e poesia debordante dalla Nigeria e percorre il mondo a partire dalle grandi produzioni di Chinua Achebe e Wole Soyinka e via via con autori come Gabriel Okara, J.P. Clark, Christopher Okigbo, Buchi Emecheta, Flora Nwapa, Ola Rotimi e fra i più giovani Ben Okri, Kole Omotoso, Odia Ofeimun, Festus Iyayi e il potentoso Ken Saro Wiwa (oggi detenuto nelle carceri del regime militare).

Tutuola rappresenta anello di congiunzione tra la tradizione orale (or ancora così fiorente in tutta l'Africa Occidentale) e la letteratura scritta, per di più in lingua inglese. Ci scaturiscono dalle sue opere narrative, e tutte insieme, la sua filosofia, un tresco costituito dalla vicenda della *quest* o ricerca dell'eroe o eroina che inseguono un oggetto perduto (il morto spillato), divino (la pelma), la città ideale (eden) oppure un obiettivo rituale (il trionfo nella guerra) o infine fuggono da un dilemma esistenziale (l'accettazione del destino). L'eroe intraprende la sua *quest* in giovane età e la conclude da adulto compiendo così un itinerario iniziatico attuato attraverso una serie di esperienze che lo portano a incontrare mostri, spiriti, giganti e ad aggirarsi in luoghi favolosi dell'Africa della memoria e della leggenda. I singoli episodi sono veri e propri racconti autonomi, riconducibili a note fonti orali (*folktales* yoruba). Gli stereotipi di base sono dunque scontati e come avviene nella performance dell'artista orale la bravura – anzi l'arte – consiste nel come viene presentata la storia, nel come si percorre il cammino rituale. L'uso dell'inglese è personalissimo e fuori standard e meriterebbe un discorso a sé.

La prosa di Tutuola e il successo che incontrò in Inghilterra aprirono la strada verso la produzione e la buona accoglienza di una espressione letteraria che, anziché ricalcare modelli europei, assumeva e sviluppava la propria tradizione. Questo è stato l'insegnamento di Tutuola. Se è nata una stagione fertile di «arte negra» – gioiosa espressività, un torrente di canto e di racconto che continua ancor oggi. Ma l'aerea pazzia di Amos Tutuola è rimasta insuperata e unica nel suo genere.